

# E' definitiva la rottura con il grande giornalista: «Favorisce Segni e ignora il Cavaliere»

## «Montanelli deve dimettersi»

### Fede in tv attacca il direttore del Giornale

MILANO. Festa della Befana, piano nobile della redazione de «Giornale», corridoio, porta a vetri di Indro Montanelli. Sono le 10:30: «Accompagnate la Fedè che Licenzia il direttore», Montanelli, faccia disteso e occhio allegro, ha appena finito di registrare il collegamento con il «Costanzo Show. Dice che lui di Fedè non parla, neanche si sogna anche se sì, il clima è bruttissimo, lui ha scarta gente la lascia friggere nel proprio brodo. Dice: «Questo sono fissa da portar fuori». Sospira: «Dico questo non perché io abbia una grande opinione di me, ma perché ne ho una miserabile di loro».

Studio del Tg4, ore 19. Emilia Fedè aspetta che tutti la pubblicizzino i titoli, attacca: «Bionessa a tutti. Ci siamo. Tre ore prima, al telefono era andato giù pesante: «Sì, se io fossi l'editore licenzerei Montanelli». Il suo giornale è diventato un quotidiano di partito, l'organo di Mario Segni. Ma come? I ogni giorno mi sforzo di essere pluralista, di riportare tutte le opinioni e invece Montanelli mette a tutte pagine su Segni e nasconde Berlusconi. E in altre righe? Eh no! Fa un giornale che perde 14 miliardi e tratta così l'editore che gli paga i debiti? Lo so, lo so, l'editore non è più Silvio, ma Paolo, però la linea editoriale è quella. C'è un titolo di chi? «Una linea di moderazione e soprattutto rispetto di ogni protagonista, compreso il Dottor». Dunque lei lo ha coperto? «Dico che per coerenza Montanelli dovrebbe andarsene, o in alternativa...». In «Farsi pagare i debiti da Mario Segni. Non le sembra di esagerare», dico quello che è. «Già, ma lei sta parlando del più famoso giornalista italiano...». «Lo so che è un mostro sacro, eh? Si può dire grandi giornali e grandi uomini...». Ah... «Per esempio sono un piccolo giornalista ma con un grande uomo». «Montanelli dire che quando è venuto il momento, ho avuto il coraggio di dimettermi dal Tg1 e dal Tg2». «Scusi Fedè, ma lei era inquisito per gioco d'azzardo...». «Emmè?». Se Montanelli non è più d'accor-

do con il proprio editore dovrebbe avere il coraggio di dimettersi, lui sarà pure il padre del «Giornale», non il padrone». Così parla Emilio Fedè a metà pomeriggio, mentre una agenzia Agi già viaggia per le redazioni con analoghe parole tanto incendiarie da fare un bel po' di fumo anche in quel di Arcore. Laggiù il Dottore si stava godendo in bassa frequenza la paratita Udinese-Milan, non aveva nessuna voglia di esternare, anzi pensava di godersi in santa pace a giornata di pioggia. Squilla il telefono, è Antonio Tajani, neo portavoce, che lo chiama da Roma: «Ha visto l'agenzia?». L'agenzia plana. Comincia la sequenza di telefonate: nessun commento Dottore? Che succede Dottore? Berlusconi decide di tenermi basso: «Nessun commento ripete a tutti, ma tanto per cominciare si fa chiamare Emilio Fedè e fa mettere in preallarme il fratello Paolo, non si sa mai». Dice Fedè: «Sì Berlusconi mi ha chiamato. Per dirle? «Niente di che. Mi ha detto, ma Fedè, cosa combini?». Eh, ce ne fossero di editori come lui. No, non era scottato, e poi è sua abitudine non interferire con le nostre opinioni, è come mai censurarne. E

quindi? «Quindi niente, io andrò per la mia strada o ai miei ascoltatori dirò la mia opinione». Da una redazione all'altra si scendono voci, magari anche inconfessate. Montanelli passerà al «Corriere», dice la prima. E Paolo Mieli, direttore, ci fa sopra un pensiero: «Magari. Purtroppo non è vero». Dice la seconda voce: Montanelli ha pronto il suo nuovo quotidiano con investitori guidati dal fiscalista Uckmar, ha pronta la tipografia, quella che a Milano stampa l'Unità, ha pronta una quarantina di giornalisti che lo seguirebbero nella nuova avventura. Dice la terza voce: Montanelli sta cercando si i soldi, ma per ricomparsi il suo giornale non per fondarne uno nuovo. In tutti i casi l'argiglietta era attesa e Fedè è il grimaldello per aprire la guerra vera. Chiuso nel suo studio Paolo Berlusconi, l'editore che nessuno riesce mai a trovare, fa preparare in tutta fretta una lettera di solidarietà a Montanelli, qualche riga per dire piena fiducia, non si preoccupi, e così via. «Ei dunque alle fatidiche 19:30 - al piano nobile del «Giornale», a Arcore, al Tg4 - si aspettavano il botto. Invece Fedè inizia lentamente. Fe scorse tutte le righe e arrivò

in fretta al tanto atteso: c'è stata una polemica tra me e Montanelli...». Eccome se c'è stata. Quando il vecchio Indro il 12 dicembre scorso finì l'editoriale in cui annunciava di avere già scritto il necrologio di Silvio, suo «fratello separato», Fedè gli allodò: «Al posto di Berlusconi non è vero». Dice la seconda voce: Montanelli ha pronto il suo nuovo quotidiano con investitori guidati dal fiscalista Uckmar, ha pronta la tipografia, quella che a Milano stampa l'Unità, ha pronta una quarantina di giornalisti che lo seguirebbero nella nuova avventura. Dice la terza voce: Montanelli sta cercando si i soldi, ma per ricomparsi il suo giornale non per fondarne uno nuovo. In tutti i casi l'argiglietta era attesa e Fedè è il grimaldello per aprire la guerra vera. Chiuso nel suo studio Paolo Berlusconi, l'editore che nessuno riesce mai a trovare, fa preparare in tutta fretta una lettera di solidarietà a Montanelli, qualche riga per dire piena fiducia, non si preoccupi, e così via. «Ei dunque alle fatidiche 19:30 - al piano nobile del «Giornale», a Arcore, al Tg4 - si aspettavano il botto. Invece Fedè inizia lentamente. Fe scorse tutte le righe e arrivò



Indro Montanelli, direttore del Giornale (a sin.) ed Emilio Fedè (sopra), direttore del Tg4

E lui, nello studio, ci scherza e si fa una «bella risata»

## Uckmar ora corre per Indro

### Cambia obiettivo la cordata del «Giorno»

Il «D-days» dovrebbe essere venerdì 14 gennaio. E' convocata quella mattina l'assemblea degli azionisti della Piemme, una giovanissima società in cui molti vedono il futuro editore del nuovo quotidiano di Indro Montanelli. A chiedere ai diretti interessati, si raccolgono solo smentite: ma accadrà così come sempre, nel mondo degli affari - anche se tutte le indiscrezioni fossero vere. Per capire, dunque, cosa c'è di probabile in questa voce e che cos'è realmente questa Piemme, bisogna fare un passo indietro. Risolando a quando, sei mesi fa, Victor Uckmar - uno dei più affermati avvocati civilisti d'Italia - annunciò la nascita di una cordata di piccoli e medi imprenditori che si costituivano in società per azioni con il fine di acquistare dall'Eni il quotidiano Il Giornale. Nell'entourage della Confapi e i comitati della Confesercenti. L'idea-base della Piemme è quella di costituirsi come «public company»: nessun singolo azionista potrà mai avere più del 10%, e le nomine saranno spettarono il cosiddetto diritto di voto di lista», per cui anche se alcuni azionisti si con-

lizzassero tra loro fino a superare il 51%, non potrebbero impedire anche agli altri - a quelli di minoranza - di nominare almeno qualche consigliere d'amministrazione. La Piemme ha raccolto finora tre miliardi di capitale sociale ed ha avanzato all'Eni la sua brava domanda per acquistare Il Giornale. Poi il «flesingo» tra Uckmar e Consoli da una parte e l'Eni dall'altra è sembrato allungarsi: i debiti pregressi e l'imponente organico del quotidiano spaventano la Piemme almeno quanto il rinfresco d'indomata impressione di non essere i pretendenti più graditi. Di qui il «tam-tam»: Uckmar e Consoli vogliono fare un giornale nuovo, da zero. Poi, il condimento da zero mica tanto, offrono asilo politico a Montanelli che cerca appunto un editore non editore. Cosa ci guadagnano? Tutto: Montanelli, con il suo solo nome, garantirebbe al giornale un forte avvio, in termini di copie vendute. E lui, d'altro canto, inserendosi in un progetto già ampiamente sviluppato, potrebbe bruciare i tempi di un autonomo ritorno in edicola. Appuntamento a venerdì 14, dunque: la Piemme si incontrerà all'aggiustamento da assumere verso la gara del Giornale, e certamente deciderà di dare «forfaits». Poi interverrà il capitale sociale. Quindi, dalle intenzioni si passerà ai fatti.

Sergio Luciano

## IL CASO SUA EMITTENZA E LA CHIESA

CINQUE zie suore, un cugino prete. Robuste batterie di preghiera per Berlusconi. La messa tutte le domeniche nella capella di famiglia ad Arcore, puntualmente a mezzogiorno. E nei le omelie dei cardinali di Bologna, Giacomo Biffi, immancabili nella rassegna stampa per ordine preciso del Cavaliere. Devotione a Sant'Antonio da Padova per insegnamento materno. La scuola dei salesiani all'istituto di via Copernico e l'oratorio al quartiere Isola, a Milano, esibiti come biglietto da visita: «Erano severi, ci mandavano a messa tutti i giorni, ma il rispetto per il lavoro, fino al sacrificio, l'ho imparato là». Il Cavaliere tiene il Tg4. L'altro giorno gli ha parlato Bossi: la dc è spaccata fra una sinistra senza elettorato e un centro-destra che può contare sull'appoggio del Vaticano: «C'è da ben sperare». Ha proprio ragione? La Chiesa è veramente con Berlusconi? Interrogativi cruciali: perché gli elettori cattolici sono parte fondamentale di questo governo? Il centro liberal-democratico di centro-destra che il Cavaliere vuole costruire. Dunque il Biscione guarda alla Chiesa. E non lo nasconde. Dal resto non deve la Chiesa porgere ascolto a tutte le perorazioni del gregge? Il Biscione si mette in fila e bussa all'ovile. L'altro giorno il presidente della Chiesa ha parlato con un sacerdote: «Do sempre, ai direttori delle mie reti televisive ho dettato una regola ben precisa: non trasmettano nulla che un padre di famiglia porge imbarazzo a guardare con moglie e figlia. Certo, in questi ultimi tempi il Cavaliere si è dato un gran da fare. Ambienti ecclesiastici, porporati. Incontrati con sacerdoti, monsignori, prelati e cardinali. E ha scoperto le sue carte. «Nel mio programma - ha promesso in una riunione pochi giorni fa - ho pronta una propo-

## Il Biscione prenotata i santi

### Berlusconi: 5 zie suore pregano per me

sta per realizzare la parità affidata fra scuola privata e scuola pubblica. Come dire: signori, sono un buon cattolico, fidatevi». E nella Chiesa c'è chi è pronto ad ascoltarlo. Anche perché il nemico numero uno del Cavaliere resta la sinistra e la sua cultura. Non per niente Berlusconi è stato in contatto per anni con il cardinale di Genova Giuseppe Siri, il doge ferro che nel 1981 annunciò Aldo Moro per avere realizzato il centro-sinistra, ma che nel '90 scomparso dal mondo. E Siri frequentava casa Berlusconi. Insomma nel mondo cattolico gli amici non mancano. C'è chi ricorda oggi che è stato Berlusconi a contribuire in modo decisivo alla nascita del «Sabato», il settimanale vicino a Comunione e Liberazione. Tanto che Berlusconi si è fatto il direttore del movimento, lo definì uomo della Provvidenza. Lo ha sottolineato pochi giorni fa il Cavaliere a Roberto Formigoni e ai deputati di Mpi nella sala da pranzo di Arcore: «Mi ricordo bene quegli anni. Erano i tempi che il C1 era diventato nelle scuole dal movimento studentesco e i comunisti le impedivano di aprir bocca: siamo stati anche noi a creare uno spazio».

Chi ha incontrato, in Vaticano, Berlusconi nelle ultime settimane? Inutile chiedere. Ad Arcore

sinemmatico, ma alcuni incontri ci sono stati. Il Cavaliere tesse la tela in silenzio. Eppure, lui è sposato civilmente con la seconda moglie, dalla quale ha avuto tre figli, e i più stretti collaboratori dicono che questa unione è stata sancita dai sacerdoti. Ma con l'autorità ecclesiastica. Ma oggi le persone vicine assicurano che Berlusconi si accosta ai sacramenti. Anche perché i consiglieri spirituali non gli mancano: il salesiano don Antonio Zigliani, che dirige una comunità di tessi-coincidenti nel Veneto, amico e confessore, e poi il salesiano don Bruno Maffanti, il professore di greco al lizeo, che il Cavaliere vede con continuità. E la faccenda della massoneria? E l'iscrizione alla P2? «Ho fatto di amicizia per Roberto Gervasono - rispondono i collaboratori -». No, il Cavaliere non è mai allontanato dalla religione. Fu lui a invitare il consigliere spirituale per i giocatori del Milano e a chiamarlo, nell'era Sacchi, don Massimo Cammisca, sacerdote di C1, che per quattro anni celebrò la messa e confesse i calciatori. Fino ad arrivare dal Papa, in Vaticano, dopo lo scudetto. Il Cavaliere in versione cattolica sfiora alla testa del Milan, quel discorso fatto a braccio davanti al Pontefice: «Santità, lei sa che è un comunista. Il più grande comunista che io conosca: ogni suo viag-

## Amicizia con Siri e doni al «Sabato»

### Aut Giussani lo definì «uomo della Provvidenza»

E a chi gli rimprovera il culto del successo, ha replicato con il Buon Samaritano: «Se non avessi avuto mezzi, mezzi suoi onestamente guadagnati per alloggiare e curare il ferito trovato lungo la strada, nessuno oggi si ricorderebbe di lui». E di assistenza della tela va avanti. Grande amicizia col milanista Silvio Oddi, tifoso calcistico. E, in passato, i complimenti del presidente della Cei, Luciana Camillo Ruffi per la trasmissione religiosa di Canale 5. «Ravento non è cattolicesimo: è protestantesimo bello e buono». Sciochezze, ribatte il Cavaliere. Che proprio l'altro giorno ha ricordato agli uomini-Fininvest la parabola evangelica del talento: «chi ha grande capacità non può tenerle per sé: soprattutto se servono a creare dei posti di lavoro».

volontaria e non imposta dallo Stato. «C'è un nuovo lasso. Ognuno stia in casa, non si muova. E se si muove, infine la scintilla borbotta contro il nemico-incolore». Da ieri, il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Amici in politica e nel culto dei santi. Per questo ha fatto stampare dalla casa editrice l'opera più nota di Moro, *Utopia* e ha scritto anche la prefazione. E intanto ci sono una preghiera per ottenere da Dio il dono dell'ordine. Il gran cancelliere del reame di Salomone, il re Salomone, nel 1535 dal re Enrico VIII, per aver rifiutato di consentire al divorzio da Caterina d'Aragona per assumere verso la gara del Giornale, e certamente deciderà di dare «forfaits». Poi interverrà il capitale sociale. Quindi, dalle intenzioni si passerà ai fatti.

Maurio Anselmo